



BRIGITTE GLASER
BOMBA AL GELATO

La cuoca Katharina e l'esame fatale

emons : GIALLI TEDESCHI

BOMBA AL GELATO

Questo libro è un'opera di fantasia. I nomi, i personaggi e gli eventi descritti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice. Qualsiasi somiglianza con persone viventi o defunte, luoghi o fatti reali è puramente casuale.

BRIGITTE GLASER
BOMBA AL GELATO

La cuoca Katharina e l'esame fatale

Traduzione di Claudia Crivellaro

emons:

Della stessa autrice:

Delitto al pepe rosa. Il primo caso della cuoca Katharina Schweitzer

Morte sotto spirito. La cuoca Katharina torna a casa

Assassinio à la carte. La cuoca Katharina e la mafia turca

Miele amaro. La cuoca Katharina e l'eredità pericolosa

Buffet al veleno. La cuoca Katharina e il terribile sospetto

Criminali al pistacchio. La cuoca Katharina va in Alsazia

Tisana letale. La cuoca Katharina e la vacanza detox



Inquadra il QR Code e ascolta il primo capitolo di *Delitto al pepe rosa. Il primo caso della cuoca Katharina Schweitzer*.



Titolo originale: *Eisbombe*

© 2007 Emons Verlag GmbH

Tutti i diritti riservati

Prima edizione italiana: marzo 2023

Stampato per NW srl presso LegoDigit srl – Lavis (TN)

Printed in Italy 2023

ISBN 978-3-7408-1857-9

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

Per la fantastica Lynn
e la meravigliosa Nora

UNO

Spesso quello che ci fa andare fuori di testa non è tanto la confusione del mondo quanto, piuttosto, le banali scocciature quotidiane. Il telefono che squilla in piena notte, la matita che non si trova, la cacca di piccione sulla manica della giacca, il treno in ritardo, la cipolla bruciata. A mandarmi fuori di testa, in quella mattinata primaverile, fu un velo musulmano.

Non che un velo sia una rarità da queste parti! Le donne col velo affollano Keupstraße da anni, così come il pop orientale e l'odore di *döner* e *lahmacun*. Al mio fianco Teresa, che vedeva quella strada per la prima volta, aveva contato cinque panetterie, tre negozi di elettronica, cinque gioiellerie, tre agenzie di viaggio, due pasticcerie, due grandi ristoranti, cinque kebabbari e sei minuscoli caffè. Ma non un solo un fiorista.

“Strano, non ti pare?” chiese. “Dici che un narciso sul tavolo del soggiorno non lo mettono proprio mai? O chi viene dal caldo oriente preferisce i fiori di plastica a quelli freschi?”

Mentre Teresa rifletteva a voce troppo alta sulla relazione che legava i turchi ai fiori recisi, continuavo a passeggiare con l'aria più rilassata possibile. Dall'altro lato della strada la ragazza col velo si congedò da Cengiz Özal, prendendogli la mano e portandosela brevemente alla bocca e alla fronte, come fanno i turchi in segno di rispetto per chi hanno di fronte. Poi si avviò rapidamente verso Holwei-

der Straße. Non mi aveva visto. E neppure Cengiz Özal, davanti al suo negozio di ferramenta, si era accorto di me. Con un gioviale “*Merhaba*” salutò due anziani che dondolavano le loro *misbaha*, le tipiche collane per la preghiera, e poi sorrise a Helmut Haller, il direttore della casa di riposo, che sfrecciava al lavoro sulla bicicletta da corsa.

Sul Clevischer Ring la linea 4 frenò cigolando. Un’orda di studenti volò fuori dai vagoni; scalpitando e sbraitando si sparpagliarono in tutte le direzioni. La retroguardia era composta da due donne completamente velate, più comuni da queste parti che in altre zone di Colonia. Teresa e io, attorniate da automobilisti strombazzanti, attraversammo l’incrocio congestionato.

“Non ho un solo turco fra i clienti del mio negozio di fiori,” continuava intanto Teresa. “Certo che da noi, nella Foresta Nera, non ci sono così tanti turchi come qui, più che altro abbiamo dei russi o degli albanesi. Però al supermercato o al negozio di elettronica se ne vede qualcuno, ma nessuno di loro viene a comprare i fiori...”

I rami dei tigli nel parco giochi erano stracolmi di foglioline pronte a germogliare, ancora una settimana di quel tiepido sole primaverile e sarebbero stati avvolti da un bel manto di foglie fresche. Tre piccoli calciatori a cui piaceva giocare sulla piazzetta davanti alla casa di riposo ci passarono davanti strillando e tirando calci a un pallone, sebbene in quel punto della strada il traffico fosse ancora intenso.

Come mai la ragazza col velo conosceva Cengiz Özal? Era andata da lui per fare un piacere alla sua famiglia? I Kalay erano curdi che si erano stanziati al confine turco-siriano e, se avevo capito bene dalle allusioni della ragazza, parecchi componenti della famiglia erano membri del PKK e molti erano coinvolti in continui scontri con i militari turchi e in attività di contrabbando.

“Eccolo qui!” la voce di Teresa interruppe i miei ragionamenti. Osservava tutta soddisfatta la facciata appena imbiancata del Giglio Bianco. “Qui, sul lato, dovresti appendere una clematide e poi la fai arrampicare alla ringhiera in ferro battuto del balcone. Sui davanzali delle finestre ci starebbe bene del rosmarino nelle cassette di zinco, e in estate potresti piantare dei nasturzi! Oh, ma la casa qui accanto avrà più di un secolo! Sembra una casa da ricchi!”

Vero, c’era stato un tempo in cui il quartiere di Mülheim prosperava nel benessere grazie a famiglie di laboriosi protestanti che l’arcicattolica città di Colonia non voleva sulla riva sinistra del Reno. Il mio vicino, il signor Maus, me lo raccontava ogni volta che mi capitava di incontrarlo per strada. E io, ogni volta dovevo inventare una scusa per non sorbirmi un interminabile seminario sulla storia di Mülheim.

“Che ne dici di un caffè?” chiesi.

Teresa annuì e aprì la porta. Nel salone aleggiava un tanfo di tabacco stantio. Spalancai la finestra, mentre le ruvide mani da giardiniera di Teresa scorrevano sul vecchio tavolone in quercia laccata. Teresa stava di nuovo contando, questa volta le sedie intorno al grande tavolo dove si accomodavano i miei ospiti. Tutti insieme. Erano esattamente trentasei. All’inizio il concetto di un’unica grande tavolata non era stato accolto particolarmente bene e la cosa mi aveva procurato notevoli difficoltà finanziarie. Per fortuna un’inaspettata iniezione di denaro e una buona recensione sulla *Gault&Millau* mi avevano permesso di risalire dal fondo.

Mentre la mia vecchia compagna di scuola sbirciava la cucina attraverso l’ampia vetrata, accesi la macchina del caffè che stava sulla destra dietro il piccolo bancone. Teresa lasciò scorrere lo sguardo sulle pentole tirate a lucido e sulla batteria di mestoli, fruste e setacci. Guardai l’ora, in una

trentina di minuti sarebbe arrivata Arin, non mi restava molto tempo per parlare con la mia amica.

“Il caffè è pronto,” annunciavi tenendo in equilibrio due grandi tazze che posavi sull’angolo del tavolo.

Teresa lasciò raffreddare il liquido bollente mescolandolo con lenti giri. Portava ancora quel taglio di capelli corto e sbarazzino che enfatizzava i lineamenti da adolescente, ma dalla morte del marito due solchi profondi le scavavano le guance. Ormai erano passati tre anni...

“Per i miei quarant’anni voglio dare una grande festa,” disse. “C’è stato un lungo periodo in cui non potevo soffrire la gente, ma ora è passata. Naturalmente spero che tu riesca a venire!”

“Manca ancora un bel po’, se non sbaglio.”

Erano davvero arrivati i nostri quarant’anni! Teresa li compiva in agosto, io il 23 aprile, mancavano una ventina di giorni. Avevo accuratamente evitato, fino a quel momento, di pensare a quel compleanno così decisivo. Il massimo sarebbe stato svegliarmi il 24 e accorgermi di averlo completamente dimenticato. Quaranta! Metà della vita. Retrospectiva e prospettiva. Orrore puro. Nessun uomo al mio fianco, sposata solo con le grane quotidiane.

Teresa continuava a mescolare il suo caffè. D’un tratto, senza sollevare la testa, mi domandò: “Perché non mi hai detto che Konrad aveva una storia?”

Ecco spiegato il motivo per cui era venuta a Colonia! Per continuare a scavare nel passato. Presi fiato e mentalmente passai in rassegna in che modo poteva averlo saputo. “Ormai Konrad era morto,” mi limitai a dire.

Quando sollevò la testa, nelle sue pupille guizzò un lampo di rabbia.

“Chi te l’ha detto?” volli sapere.

Teresa lasciò vagare lo sguardo sull’antica credenza dove aperitivi e digestivi stavano in bella mostra. Come vario-

pinti uccelli del paradiso le bottiglie di Anna Galli spiccavano tra le altre più sobrie ed eleganti. Quindi era stata lei, pensai. Anna aveva raccontato a Teresa della sua storia con Konrad! Ma perché? Una coscienza sporca che a posteriori era diventata troppo pesante?

“A cosa ti sarebbe servito saperlo?” tentai.

“Già, a cosa, secondo te?” Il tono di Teresa era sempre più furioso. “Eppure te ne avevo parlato, sapevi quanto lo sentissi lontano nell’ultimo anno. Non credi che mi avrebbe aiutato saperlo? Di sicuro avrei superato la sua morte più rapidamente!”

Avevo visto coi miei occhi il modo in cui si era barricata nel proprio dolore, non voleva più uscire di casa, non voleva più vedere nessuno. “Ma eri già abbastanza distrutta,” mi giustificai.

“Ma come amica dovevi dirmi la verità!”

Maledissi Anna Galli e la sua coscienza sporca! A quel punto ormai Teresa non avrebbe più potuto conoscere i veri sentimenti di Konrad! Avrebbe fatto una bella differenza sapere se fosse stato solo un fuoco di paglia, magari acceso dalla passione erotica, o l’inizio di un vero amore. Ma Konrad la risposta a quella domanda se l’era portata nella tomba.

“Ci sono cose che è meglio non rivelare,” dissi, “perché fanno più male dette che taciute.”

“È un tradimento, Katharina! Tu hai tradito la nostra amicizia!”

Su di noi aleggiava ancora quella tremenda sentenza quando Arîn spalancò la porta e si precipitò nel salone del ristorante. Gli occhi neri da coboldo balenavano inquieti sotto la frangetta dritta.

La ragazzina curda era la mia apprendista da due anni e quel giorno doveva sostenere l’esame da chef. Avevo

promesso di accompagnarla. Mi tornò in mente la ragazza col velo.

“Hai tutto?” le chiesi lanciando un’occhiata alla divisa da cuoca stirata di fresco che reggeva sul braccio. “Coltello, cucchiaino, il pacchettino salvavita?”

“Ancora un po’ di brodo granulare!” gridò precipitandosi in cucina.

“È ancora molto giovane,” osservò Teresa.

“Compie diciassette anni il mese prossimo.”

L’accusa di tradimento che aleggiava muta tra noi non si fece stemperare conversando di cose banali. Davvero avrei dovuto raccontarle della relazione di Konrad? Dopo la morte del marito, Teresa era tanto fragile che non l’avevo minimamente preso in considerazione. Cos’era saltato in mente ad Anna di uscirsene con questa cosa dopo tre anni?

“E sei contenta di lei?” chiese ancora Teresa.

“Un vero colpo di fortuna!” esclamai. E le raccontai che a dire il vero non mi era mai passato per la testa di formare un apprendista. Però la passione con cui Arîn mi aveva raccontato il suo sogno di diventare cuoca era bastata a convincermi, e le avevo offerto un apprendistato. Il primo giorno le avevo fatto eviscerare quaranta trote, il secondo tritare le ossa per un fondo bruno e aprire tre dozzine di ostriche ghiacciate. Aveva svolto quei lavori di merda senza battere ciglio e così le avevo offerto un contratto di formazione. Erano passati due anni e da allora stava in cucina con me e Holger, insaporendo il lavoro quotidiano con la sua risata fragorosa e sonora, e di tanto in tanto qualche capriccio.

“Vi ci vedo proprio, voi due, una accanto all’altra,” rise Teresa.

Capivo esattamente cosa voleva dire. Due cuoche non potevano essere più diverse di Arîn e me. Arîn era minuta e delicata, io alta e imponente. I suoi capelli setosi e neri come la pece le incorniciavano il volto con una frangetta

alla moda, i miei riccioli rossi si domavano solo con un elastico per capelli. La sua pelle era luminosa come un costoso olio di oliva, la mia madreperlata come le scaglie sulla pancia di una trota, per di più tempestate da mille lentiggini. Lei era una diciassettenne vivace e spontanea, io avevo più del doppio dei suoi anni e meno della metà della sua disinvoltura.

“Possiamo andare?” incalzò Arîn non appena fu di ritorno dalla cucina.

“Il mio treno parte tra un’ora,” dichiarò Teresa raccogliendo le due tazze.

Annuii, non sapevo che dire. L’accusa di tradimento mi bruciava profondamente.

“Anche io vorrei un’apprendista come questa ragazzina,” aggiunse e prese la borsetta. “Verrai al mio compleanno, vero?”

Fece scorrere brevemente le dita screpolate sul mio avambraccio. Non mi guardò in viso.

“Sei ingiusta, Teresa!” mormorai.

Scrollò vagamente le spalle prima di andarsene.

Mentre Teresa, senza più voltarsi, marciava verso il Clevischer Ring, salimmo a bordo della mia station wagon, una Corolla nuova di zecca. Arîn armeggiò un po’ con la cintura di sicurezza e finalmente, dopo tre tentativi, riuscì ad allacciarla.

“Non so più niente!” sbuffò. “Ho dimenticato tutto!”

“A cosa devi prestare attenzione alla consegna degli alimenti?” le chiesi.

“Data di scadenza, quantità e descrizione della merce,” sparò tutto d’un fiato.

“Come fai la *mise en place*?”

“Prima dispongo coltelli e strumenti, poi gli ingredienti che utilizzo in modo continuativo.”

“Che oggi saranno?”

“Cipolle tritate, erbe aromatiche fresche, brodo di pesce, burro, olio.”

“Bene. E poi?”

“Metto gli ingredienti nel giusto ordine di utilizzo.”

“E cosa non devi mai dimenticare prima della *mise en place*?”

“Lavare le mani. Aggiustare bene i capelli sotto la cuffia da cuoca.”

“Ecco, vedi?” dissi e le sorrisi incoraggiante.

“Fammi altre domande,” mi pregò.

La Corolla scivolò sul ponte di Mülheim, per poi confluire sulla sponda del Reno in direzione sud lottando col traffico del lunedì, mentre all'interno continuavamo il nostro quiz culinario. Quando parcheggiai l'auto in Weinsbergstraße, all'ombra del cimitero di Melaten, Arîn sembrava già molto meno nervosa. Presi la borsa e le tesi un pacchetto dalla forma allungata. Lo scartò frettolosamente.

“Il coltello da disosso!” Sprizzava gioia da tutti i pori e accarezzò con attenzione la lama sottile e affilata. “L'unico che mi mancava. Adesso il mio set è completo!”

“Bene, allora possiamo andare!”

Arîn proruppe nella sua risata sonora e mi guardò fiduciosa. Sulla sua lealtà avrei messo le mani sul fuoco. Fino a quella mattina. Fino a quando, proprio grazie a quella risata, l'avevo riconosciuta nonostante il velo. La ragazza col velo che aveva salutato in modo tanto cerimonioso Cengiz Özal era proprio Arîn Kalay.

Nel desolante atrio della scuola professionale l'odore di cera per pavimenti e gesso spazzò via le preoccupazioni di Arîn e mi catapultò indietro di venticinque anni. Per un attimo tornai la diciassettenne che si recava all'esame: ripassavo i contorni sul *Giovane cuoco* e controllavo che

il pacchettino salvavita di brodo granulare e glutammato fosse ben nascosto nella giacca da cuoca. Sentii riaffiorare tutta l'antica rabbia nei confronti di Karsten Heinemann.

Ma alla vista del giovane che con andatura elastica procedeva verso di noi nell'angusto corridoio, ricacciai subito quella rabbia nei cassetti della memoria: era alto e longilino, i riccioli biondi splendevano, gli occhi azzurri scintillavano, il viso liscio sfolgorava nonostante le finestre sudicie che non venivano pulite da chissà quando. Ricordava il giovane Sigfrido, Achille, Legolas, Old Shatterhand e Han Solo, tutti gli eroi della mia adolescenza! Con quell'aspetto aveva il mondo ai suoi piedi, uno così era un privilegiato, uno che trasformava in oro tutto ciò che toccava. Mi resi conto che, per lo stupore, ero rimasta a fissarlo a bocca aperta.

“Cuciniamo insieme, turca mangiacumino,” vomitò il giovane Apollo contro Arîn intanto che ci superava. “E ti faccio nera!”

Proseguì lungo il corridoio con quella sua andatura molleggiata e, senza neppure voltarsi, alzò il dito medio.

Le labbra di Arîn si contrassero mentre strizzava a sé la divisa da cuoca e l'astuccio dei coltelli.

“Quello era Justus, per caso?” chiesi quando riuscii a richiudere la bocca. “Lo stesso Justus che ti ha bullizzato per tutto il periodo scolastico?”

Con un movimento energico Arîn si lanciò la divisa sulle spalle, schiacciò sotto al braccio l'astuccio dei coltelli e invece di rispondermi sputò vigorosamente sul pavimento per tre volte.

“Merda, merda, merda!” sbraitò. “Con quello io non cucino! Andiamocene, l'esame lo faccio il prossimo semestre!”

“Aspetta un attimo,” la fermai. “Non vorrai farti mettere i piedi in testa da quello?”

“Quello stronzo è un imbroglione, ma se la cava sempre con tutti gli insegnanti. Gli andrà bene anche stavolta!”

“Ma uno non supera la prova pratica di cucina se è un imbroglione,” la rassicurai. “In questo esame bisogna padroneggiare il mestiere, e tu sai farlo, Arîn. Vai e dimostraghielo! Stendilo! Non vorrai tirarti indietro, vero?”

Gli occhi da coboldo di Arîn lampeggiarono furiosi e spuntò ancora per tre volte sul pavimento del corridoio.

“Devi solo cucinare come fai sempre!” cercai di incoraggiarla e aggiunsi, ricordandomi di Karsten Heinemann: “Ma fai attenzione che non si avvicini mai alle tue pentole!”

“Ehi, Arîn, ti è andata bene: nel cesto degli ingredienti c'è il luccio,” esclamò una ragazza grassa che apparve improvvisamente accanto a noi. La conoscevo di vista, lavorava nella cucina della casa di riposo di fronte al Giglio Bianco.

“Nessuno sfiletta il pesce rapidamente come te!” aggiunse la ragazza. “A me non viene mai bene...”

“Col pesce sei una maga!” confermai.

Lo sguardo di Arîn ribolliva ancora, ma si lasciò spingere verso la cucina della scuola dall'abbondante compagna.

Mancavano ancora venti minuti all'orario in cui Arîn avrebbe sostenuto la prova. Ciondolavo rilassata da una bacheca all'altra, esaminando a uno a uno sbiaditi menù redatti a mano, una composizione di cesti regalo contenente salsicce in plastica e un insieme di orsetti gommosi e rotelle di liquirizia che servivano per un lavoro di chimica alimentare dal titolo *Dolci sotto la lente*. Mi avviai con calma verso la cucina. Mi tornò in mente Karsten Heinemann, i capelli mossi e scuri, la faccia molle e quel corpo informe, che già a quei tempi sembrava un knödel lievitato in procinto di spaccarsi. Per lungo tempo avevamo viaggiato

sullo stesso treno diretto a Bühl, all'istituto professionale, chiacchierando del più e del meno. Era un tipo noioso, ma molto gentile, non avrei mai creduto che proprio lui...

“Katharina la grande!”

Sebbene la voce suonasse familiare, mi ci volle un po' prima di capire chi era l'uomo con giacca, jeans e T-shirt che mi aveva appena chiamato.

“Cosa ci fai da queste parti?”

Non lo avevo mai visto prima in abiti borghesi, ma sempre e solo nella sua uniforme nera da capocameriere, tuttavia capii subito chi avevo davanti dal gesto affettato con cui spazzò via un po' di polvere da una delle bacheche.

“Potrei chiederti la stessa cosa, Krüger.”

“Ho cambiato. Dopo la faccenda con Spielmann, sai, mi sono detto: è l'occasione buona per tentare qualcosa di nuovo. Così sono diventato insegnante qui all'istituto professionale.”

Qualche anno prima Krüger e io avevamo lavorato insieme da Hugo Spielmann, al Bue d'Oro, uno dei più raffinati locali della città. Krüger come *chef de service* e io alla postazione di *garde-manger*. Krüger che al Bue d'Oro imperava su tovaglie damascate, cristallerie, argenteria e finissima porcellana, Krüger che dava di matto quando qualcuno gli sguarcava i tovaglioli, Krüger che stanava il più minuscolo granello di polvere annientandolo, stava a quella scuola come un'ostrica sta alla zuppa di cavolo.

“L'orario di lavoro compensa parecchio,” si giustificò notando la mia occhiata scettica. “E poi ci sono le ferie! Gli studenti invece... be', non danno grosse soddisfazioni!”

Quasi a confermare quell'affermazione il corridoio fu travolto da un boato di grida furiose provenienti dalla cucina. Toni acuti, che vibravano squillanti e contrappunti profondi, duri come l'acciaio. I toni acuti e squillanti li conoscevo fin troppo bene. Sapevo perfettamente a qua-

li sgradevoli altezze potesse abbandonarsi la voce di Arîn quando perdeva le staffe.

Krüger corse verso l'area di crisi e io lo seguii. Si destreggiò fra un gruppetto di studenti e si collocò tra Arîn e il suo avversario, Justus. La pelle olivastra di Arîn era imperlata da gocce di sudore mentre Justus, come una belva ferita, si leccava una mano. Evidentemente, Arîn lo aveva morso.

“Sempre voi due!” tuonò Krüger. “Non vi basta il duello, fra poco, nella prova di cucina?”

“Ha cominciato lui!” squittì Arîn la cui voce ancora non le ubbidiva.

“Da dove viene quella sanno solo mordere,” rimbeccò Justus regalando a Krüger un sorriso contrito. L'attentato *chef de service* si squagliò visibilmente a quel sorriso. Quando riuscì a riprendersi batté brevemente le mani.

“Su, archiviamo l'incidente, è tutta colpa della tensione per l'esame!” e con quelle parole li perdonò entrambi. “Avanti, allora! In bocca al lupo!”

Arîn mi fissava con aria di sfida. Quella lite l'aveva messa in agitazione, avrebbe commesso degli errori, lucio o meno. Se in quel momento le avessi fatto cenno di piantare lì tutto, sarebbe venuta via con me di corsa. Ma non volevo che abdicasse, che si facesse annientare da quel giovane Apollo, che possedeva il dono di farle perdere le staffe in un nanosecondo. Le lanciai uno sguardo incoraggiante. In quell'istante si spalancò la porta della cucina e ne uscì un dinoccolato signore un po' in là con gli anni, col maglione giallo limone e il viso squadrato di un mattoncino Lego.

“Justus! Arîn!” chiamò. “Siete i prossimi!”

“Quello è Tieden,” mi sussurrò Krüger. “Il nostro direttore.”

Per altri dieci minuti buoni continuai a osservare le bacheche e gli studenti che scorrazzavano avanti e indietro

lungo il corridoio. Dalla cucina emanava profumo di brodo di asparagi e speck abbrustolito. Alla porta era appeso il piano di lavoro per Arîn e Justus. Zuppa di asparagi, bocconcini di luccio, fragole in pastella con spuma di marsala. I due studenti che avevano già terminato l'esame, tiravano a lucido i piani di lavoro per i candidati successivi. Contai sei postazioni in tutto, disposte in due file da tre, una dietro l'altra, composte da fornelli, piano di lavoro, lavello e frigorifero, illuminate da orrende luci al neon e con uno stretto passaggio nel mezzo. Proprio dal retro dell'ultima postazione, udii la voce di Arîn che giungeva da una porta aperta, probabilmente quella dello spogliatoio. Davanti alle postazioni c'era un lungo tavolo a cui sedevano gli esaminatori, e dietro alcune sedie per gli spettatori. Krüger fece cenno di avvicinarmi. Poco dopo la ragazza grassa di prima e un ragazzo brufoloso ci passarono davanti discutendo e andarono a sedersi nell'ultima fila di sedie. Li seguiva una tenera biondina che aveva tutte le carte in regola per essere universalmente ritenuta "adorabile".

Arîn sguscì fuori nella sua linda divisa da cuoca, e dopo un breve cenno agli esaminatori predispose i propri coltelli nella prima postazione a sinistra. Il direttore giallo limone prese posto dietro agli esaminatori, e la donna che era entrata nella stanza con lui si lasciò cadere con un sospiro sulla sedia accanto a Krüger.

"Sempre all'ultimo minuto, cara collega!" la salutò lui.

La porta si aprì di nuovo e un uomo magro come un chiodo apparve sulla soglia, per poi sedersi su di una sedia proprio davanti a noi. Mentre Krüger lo pregava di spostarsi di qualche posto, Justus si presentò in cucina. Si grattò la schiena con un gesto insofferente, come se una zanzara lo avesse appena punto, poi sorrise glorioso agli esaminatori prima di aprire la costosa valigetta dei coltelli e lanciare ad Arîn un'occhiata sprezzante.

“Cominciate, prego!” ordinò l’esaminatore seduto nel mezzo senza distogliere lo sguardo dal foglio.

Justus cercò ancora una volta di sedurli col suo sorriso smagliante. Non gli riuscì, quindi si chinò per prelevare gli ingredienti dal frigorifero, come stava facendo Arîn. Quando si raddrizzò sembrava che fosse caduto nel sacco della farina. Bianco come un cencio, lo sguardo appannato, come sotto l’effetto di un’overdose. Fissava gli esaminatori sbigottito, quasi che la loro espressione potesse rivelargli quello che gli stava capitando. Ma loro non reagirono, nessuno in quella cucina reagì. Barcollando un po’, Justus posò il luccio sul piano di lavoro e boccheggiò in cerca d’aria. Di colpo si premette un fianco e vacillò. Col viso contorto dal dolore raspò con la mano sul piano di lavoro in cerca di appigli, il luccio prese il volo scivolando a terra e Justus, con un gemito straziante, stramazzone accanto al pesce.

Il luccio di Arîn le penzolava da una mano, mentre nell’altra stringeva un mazzo di asparagi. Stava là immobile, pietrificata, con gli occhi scuri fissi sugli spasmi di Justus.

La donna accanto a Krüger balzò in piedi precipitandosi sull’infortunato, il direttore le svolazzò dietro. La tenera biondina incespicava sui passi tremanti mentre strillava a squarciagola “Justus! Justus!”.

Arîn non si mosse di un millimetro. Un delicato rivolo di succo verde le scorreva sull’avambraccio, tanto strizzava gli asparagi. La donna si inginocchiò accanto a Justus, e il direttore si curvò su di loro.

“Non sento il polso!” la sentii dire. “Presto, chiami l’ambulanza!” ordinò al suo capo.

“Posizione laterale di sicurezza, va messo nella posizione laterale di sicurezza!” farfugliava il direttore armeggiando col cellulare.

“Qualcuno può aiutarmi?” urlò la donna.

Mi feci avanti senza pensare, scansai la biondina strillante e il direttore mi fece spazio. La donna, ancora inginocchiata accanto a Justus, mi lanciò uno sguardo sgomento. Justus giaceva disteso sulla schiena, il braccio destro aggrappato allo stomaco, quello sinistro a terra inerte. Gli occhi fissavano il soffitto, e avrebbero continuato a farlo, perché quell'orribile neon sarebbe rimasto l'ultima cosa che avrebbe visto.

“Aspettiamo il pronto intervento,” mormorò la donna.

Non voleva essere lei l'ambasciatrice dell'infausto annuncio, giustamente, e la morte la doveva dichiarare il dottore, noi due non eravamo medici. E di sicuro si aggrappava alla seppur minima speranza di sbagliare, proprio come me.

“Mettilo nella posizione laterale di sicurezza,” proposi.

La donna annuì. Dopo aver disposto le braccia nella posizione corretta, girammo con cautela il corpo di lato. Nel farlo il luccio, che era finito sepolto sotto il ragazzo, sgusciò verso il direttore che si era messo tra i blocchi della cucina nel tentativo di schermare la vista sull'accaduto. Il pesce atterrò ai suoi piedi facendolo balzare indietro spaventato. Riportai lo sguardo su Justus e sul suo fianco sinistro: all'altezza della cassa toracica individuai una macchia rosso intenso che spiccava sul bianco smagliante della giacca da cuoco. Era una macchia di sangue minuscola, grande come una moneta da due euro, e il tessuto insanguinato era leggermente lacerato.

“Dovremmo coprirlo. Si faccia portare una coperta,” suggerii, rendendomi conto di quanto suonasse strana la mia voce.

Il medico del pronto intervento arrivò subito, ma quella solerte apparizione rimase l'unica cosa buona che fece.

Aveva a mala pena dato un'occhiata a Justus che già sbraitava dentro al telefono dicendo alla polizia che all'istituto professionale in Weinsbergstraße c'era un morto con ferite da taglio, così forte che lo udirono fin nel più remoto angolo della cucina.

La prima a reagire allo shock fu Arîn. Mollò a terra gli asparagi, scaraventò vigorosamente il luccio in fondo alla cucina e fuggì nello spogliatoio. La biondina singhiozzava e gridava ancora più forte, la ragazza grassa e il tipo brufoloso sembravano saldati alle loro sedie, così come Krüger e l'ossuto signore, gli esaminatori non sapevano più dove mettere mani e carte, mentre come un automa incantato il direttore invitava tutti alla calma e al sangue freddo, ripetendo la stessa frase all'infinito. Dallo spogliatoio arrivarono dei colpi metallici. Mi affrettai in quella direzione.

Con la forza e la rabbia di un pugile disperato, Arîn colpiva le porte degli armadietti alternando calci e pugni.

Dopo il mio esame da chef, avevo conficcato il coltello in uno dei taglieri. Lo avevo fatto con una tale violenza che alla fine avevano dovuto buttarlo. La zuppa di canederli al midollo era troppo salata. Non mi era mai capitato di sbagliare il sale in una zuppa di canederli al midollo! Era talmente immangiabile che uno degli esaminatori l'aveva sputata...

“Dovevamo andarcene,” ruggì Arîn. “Se non fosse stato per te avrei girato sui tacchi, colpa tua, che volevi rimettere il tipo al suo posto.”

La afferrai trattenendola per le spalle mentre ancora calciava uno sportello metallico. Ciocche di capelli sudati le si erano appiccicate alla fronte e gli occhi dardeggiavano furiosi sul viso paonazzo. Perlomeno ero riuscita ad attirare il suo sguardo.

“Sta arrivando la polizia,” dissi. “Vorranno sapere cos'hai

visto. Dunque datti una calmata e rifletti! Cos'è accaduto in questa stanza prima che Justus entrasse in cucina?"

"E come faccio a saperlo?" mi abbaiò contro. "Mi sono cambiata nel bagno delle donne e poi ho chiuso le mie cose qui, nell'armadietto. Justus stava fumando una sigaretta là dietro, nell'angolo. Ho preso i miei coltelli e sono andata in cucina."

"Vi siete parlati?"

"Non una parola!"

"Ma io ho sentito la tua voce."

"Tina è passata un attimo per un 'in bocca al lupo'."

"Tina?"

"La ragazza grassa. L'hai vista prima, è quella che lavora a Mülheim, di fronte a noi..."

"Sì, sì, ho capito," la interrompi spazientita. "Oltre a voi due e Justus non c'era nessun altro qua dentro?"

"Io non ho visto nessuno."

La stanza, simile a un tubo, aveva una porta affacciata sul corridoio e al lato opposto una sulla cucina. A destra e a sinistra alcuni armadietti metallici erano fissati al muro e in mezzo c'erano due panche, come nelle palestre. A destra, accanto alla porta sul corridoio, c'era una rientranza per scope e secchi e su una delle pareti era sospeso un lavabo con appoggiato un vasetto da marmellata in vetro strapieno di mozziconi. Justus non era stato l'unico a farsi una sigaretta nell'angolo fumatori.

"Cerca di ripensare alla scena," la pregai. "Il più piccolo dettaglio può essere importante."

"Pensavo alla prova di cucina." Sentii che la rabbia nella voce di Arin sbolliva. "Ripetevo fra me e me gli ingredienti di cui avrei avuto bisogno e riflettevo su come sfiattare al meglio il luccio. Ero concentrata su di me..."

Ovviamente. Io avrei fatto esattamente la stessa cosa. Un comportamento del tutto normale in quella situa-

zione. Uno non sta a guardare cosa succede a destra o a sinistra.

“Me se ci fosse stato qualcun altro te ne saresti accorta, no?”

“Non c’era nessuno!”

“Okay” dissi. “Allora racconta le cose esattamente come stanno. E adesso dobbiamo tornare in cucina!”

Arîn annuì. “Ma è morto davvero?” mormorò, e nel suo sguardo la paura aveva lasciato il posto al panico.

“Sì,” risposi cercando qualcosa di confortante da dire, ma non mi venne in mente nulla.

Il luccio di Arîn era atterrato sul piano di lavoro dell’ultima postazione e fissava incredulo gli accadimenti della cucina con la bocca spalancata sui radi denti aguzzi e gli occhi appannati. Il medico era in attesa della polizia. Esaminatori, insegnanti e ospiti, seduti o in piedi, si mantenevano il più lontano possibile dall’area proibita dove la morte aveva confinato Justus. La biondina aveva gli occhi gonfi e appena intravide Arîn ringhiò mostrandole i denti, che per fortuna non erano aguzzi come quelli del luccio. L’odio conferiva a quel bel visino un che di meschino, ma prima che prorompesse in qualcosa di malvagio entrò la polizia.

In un batter d’occhio la stanza si riempì di altre sette persone: tre uomini della Scientifica in tuta bianca, due agenti in uniforme e due poliziotti in borghese.

Un’ora dopo ero seduta in una squallida sala d’attesa alla stazione di polizia di Venloer Straße. Da lì era visibile la stazione di Ehrenfeld e avevo guardato partire già tredici treni prima che uno degli investigatori in borghese mi introducesse in un non meno squallido ufficio. Si presentò gentilmente come Kunze prima di prendermi le generalità

e interrogarmi sugli avvenimenti antecedenti il collasso di Justus. In Weinsbergstraße avevo già risposto a uno degli agenti che aveva fatto le stesse identiche domande, ma probabilmente la procedura investigativa prevedeva che le ripetessero.

Ero preoccupata per Arîn. Almeno la metà dei presenti all'esame sapeva del litigio avvenuto poco prima con Justus e di sicuro era stato menzionato nell'interrogatorio preliminare. Presumevo che proprio per quello Arîn fosse stata portata in centrale con l'auto della polizia. Era in prima linea fra i sospettati. Il suo interrogatorio stava andando per le lunghe e speravo vivamente che potesse rilasciare una deposizione senza farsi prendere da uno dei soliti attacchi di rabbia.

“È usuale che il datore dello stage assista all'esame del suo apprendista?” chiese Kunze, che era biondo come una rosetta di pane.

“Non usuale, ma possibile,” risposi. “Alcuni apprendisti preferiscono di no per paura di innervosirsi sotto lo sguardo del loro maestro. Per molti formatori è un problema di tempo. Oggi potevo venire perché il mio ristorante è chiuso il lunedì.”

Osservai la mano lentigginosa di Kunze armata di una sottile penna a sfera che meticolosamente annotava con lettere appuntite e ben leggibili le mie dichiarazioni su un foglio bianco.

“Solo per questo?” chiese ancora.

“Arîn voleva che l'accompagnassi per farle coraggio, diciamo. Vede, da qualche anno ha perso la madre in un incidente d'auto, abbiamo un buon rapporto...”

“Buono quanto?”

“Abbastanza perché mi volesse accanto per il suo esame.”

“Sarebbe una specie di madre sostitutiva per lei?”

“Forse.”

“Mentirebbe per lei?”

“Perché dovrei?”

“Arîn Kalay è la sua protetta. Dovete avere una relazione emotiva molto stretta, se la ragazza arriva a considerarla come una madre sostitutiva. Quindi l’istinto di protezione potrebbe trattenerla dal rilasciare una deposizione potenzialmente incriminante. Ecco perché ora devo ripeterle con chiarezza che lei è tenuta a dire la verità, a non tacere e a non inventare nulla.”

Che furbacchione, pensai. Ti dirò quello che voglio dirti e non una frase in più. Arîn non ha ucciso Justus e farò tutto il possibile per proteggerla, su questo hai proprio ragione. Kunze era gentile, era corretto, e certamente era molto professionale, ma non lasciava trapelare nulla di sé. Corazzato nella sua tenuta casual, jeans e camicia a scacchi grigia e blu, rimaneva abbottonato fino al collo, proprio come la sua camicia. Voleva prosciugarmi senza concedere nulla di sé. Ma sbagliava soggetto.

“Dunque,” rifece la domanda. “Lei mentirebbe per Arîn Kalay?”

“Ma non ne ho motivo!”

Di sicuro era uno sportivo, pensai, mentre ne fissavo il viso lentiginoso, i capelli rasati e il corpo tonico. Uno sport di resistenza. Maratona! Per lui correre 42,195 chilometri in un certo tempo aveva un significato, forse concentrava lì tutte le sue ambizioni. Magari era una sorta di risarcimento per gli interrogatori frustranti.

“Tra la lite fra Arîn e Justus e l’inizio dell’esame c’è una finestra di circa dieci minuti,” continuò Kunze. “Lei sa cos’abbia fatto Arîn in quel lasso di tempo?”

“Ha ripassato mentalmente per l’esame: gestione degli alimenti e servizio di sala.”

“Potrebbe spiegarmelo in dettaglio?”

Poteva anche leggermi i regolamenti degli esami della

Camera dell'Industria e del Commercio, pensai. Il modo freddo e impersonale con cui conduceva il colloquio mi dava sui nervi.

“La prova pratica è suddivisa in tre parti,” mi decisi a spiegare. “La gestione degli alimenti, il servizio di sala e infine la prova di cucina vera e propria. Ogni cuoco deve conoscere la modalità di conservazione di ogni alimento, quali sono i piatti pronti che possono essere conservati e quali vanno buttati, deve essere in grado di decifrare i geografici delle abbreviazioni sulle confezioni alimentari e così via.”

“E in dettaglio tutto ciò come si è svolto?”

“Arîn ha ricevuto il suo cesto di alimenti e una bolla di accompagnamento. Quest'ultima conteneva degli errori che Arîn doveva individuare, poi doveva segnare ciò che mancava e scrivere dove e in che modo il cibo consegnato andava conservato.”

“Era nervosa o scossa durante la prova?”

“Dopo la lite si è calmata subito, se è questo che intende...”

Alzò brevemente lo sguardo dal foglio e disse: “Non ha risposto alla mia domanda.”

“Chi è che non si agita prima di un esame?”

“Potremmo concordare che lei risponde alle mie domande e basta?”

Giusto, non scostarsi dall'obiettivo, niente giri di parole, stava solo facendo il suo lavoro. Era abbastanza giovane, trent'anni circa. Forse era il suo primo caso di omicidio, voleva fare tutto per bene. Perciò la tensione e la freddezza. Ma doveva ancora imparare che non si può fare tutto per bene e c'è sempre più di una via per raggiungere l'obiettivo.

“Ha superato la prova senza errori. Poi, calma e tranquilla, si è spostata per quella di servizio di sala.”

“Prova di servizio di sala?”

“Il piano di studi per gli chef prevede che per un breve periodo lavorino come camerieri perché nella vita pratica cuochi e servizio devono essere in sintonia.”

“E qual era il compito di Arîn?”

“Doveva abbinare il bicchiere giusto a una fila di alcolici.”

“Allora? Anche in questo caso nessun errore?”

“No, ha toppato col bicchiere dello sherry.”

Mi accorsi che annotava “Bicchiere sherry toppato”, poi sospinse verso di me una pianta disegnata a mano che riproduceva il corridoio e la cucina della scuola. Indicai la posizione delle due sale d’esame e risposi alla sua domanda successiva: subito dopo Arîn si era recata nel bagno delle donne per indossare la divisa da cuoco e in quel frangente non aveva visto Justus.

Per un attimo mi illusi che l’interrogatorio fosse finito. Al contrario Kunze ricominciò daccapo, mise alla prova le mie dichiarazioni confrontandole con i suoi appunti.

Mi fumava il cervello quando finalmente fui libera di andare. In sala d’aspetto Arîn non c’era ancora e rimasi a fissare per un’altra mezz’ora la stazione di Ehrenfeld, finché finalmente arrivò.

Al rientro non parlammo quasi. In Berliner Straße Arîn scese dall’auto, frugò nella tasca dei pantaloni in cerca delle chiavi e lentamente si trascinò con piedi di piombo verso la casa in cui viveva col padre e la sorella. Appariva minuscola, sola e disorientata.

Proseguii lungo Berliner Straße fuori dalla città, parcheggiai vicino al poligono di tiro fra Höhenhaus e la foresta di Dünnewalder e mi misi in marcia. Il suolo profumava di terra umida e fra i giovani rami dei faggi aleggiava la primavera. Avidamente feci il pieno di aria fresca.

Arîn! Era impulsiva, irascibile, esplodeva in modo selvaggio, ma contro l’avversario si scagliava sempre in

modo diretto. Justus era stato pugnalato alle spalle. No, lei non c'entrava con la sua morte, ma... si riaffacciava alla mente la domanda che mi aveva assillato fin dalla mia passeggiata con Teresa in Keupstraße e che lo stress per l'esame e per la morte di Justus avevano tenuto lontano per un po': cosa c'entrava Arın con Cengiz Özal? Perché in quell'incontro indossava il velo come la sorella Jindar, una fedele praticante? Io l'avevo sempre vista solo in abiti occidentali.

Cengiz Özal. L'allegro e panciuto proprietario del ferramenta in Keupstraße. Durante il carnevale di due anni prima mi ero ritrovata con un cadavere mascherato da cannibale adagiato proprio davanti al Giglio Bianco. Poco dopo erano cominciate le intimidazioni a scopo di estorsione e da allora mi ero convinta che il ferramenta fosse solo un'attività di facciata per coprire gli affari loschi del proprietario. Un po' di tempo dopo mi era capitato di vederlo in Weidengasse insieme a Mehmet, un criminale che, presumevo, era dietro alle intimidazioni subite. L'avevo riconosciuto grazie alla foto che la polizia mi aveva mostrato giorni prima. Era stato solo un attimo, un incontro fugace in strada e non avevo mai raccontato alle autorità dei miei sospetti. E poi c'era anche la questione del denaro...

Negli ultimi due anni Özal mi aveva lasciato in pace. Nessun tentativo di estorsione, nessuna effrazione o vetrina frantumata. Mi sentivo già al sicuro e cominciamo anche a dubitare dei miei precedenti sospetti. E proprio in quel momento dovevo scoprire che Arın Kalay conosceva Cengiz Özal. Cosa combinavano insieme quei due? Per quanto mi spremessi le meningi quella domanda non trovava risposta. Forse il legame con Özal non c'entrava niente con me e il Giglio Bianco, ma la cosa mi seccava.

Era già buio quando tornai al poligono e salii a bordo della mia auto. Forse un bel bagno caldo e Chet Baker mi avrebbero aiutato ad allontanare gli orrori di quella giornata.

In macchina Chet Baker mi aveva già calmato un po' col suo *Let's Get Lost* e quando aprii la porta in Kasemattenstraße mi vedevo già davanti la vasca fumante e stracolma di schiuma al gelsomino bianco. Invece naufragai in un mare di fotografie di neonati che Adela aveva sparpagliato per tutto il pavimento del soggiorno, e se c'era qualcosa che in quel momento proprio non potevo sopportare, erano le immagini di neonati.

Mi fissavano dalle loro tutine blu, rosse e rosa. Minuscoli, quasi tutti pelati, alcuni con folte chiome nere o con una sbiadita lanugine. Testoline rotonde, oblunghe, quadrate. La pelle del viso andava dal colore del caffè a quello dello champagne. Certi avevano delle ammaccature o dei piccoli ematomi rossi, esiti dello stretto transito affrontato nel collo uterino, ultima tappa sulla via per il mondo. E tra tutte quelle foto di neonati anche molte immagini di donne in gravidanza. Pancioni enormi e ombelichi grossi come bottoni che si spingevano verso l'obiettivo, braccia che avvolgevano protettive o si posavano teneramente su quei piccoli esseri in divenire. Fra tutte spiccava una grande fotografia che mostrava solo due imponenti seni impiastricciati con una poltiglia bianca. Con un pennarello rosso sopra c'era scritto: "Alla cara Adela, grazie, la maschera al quark è un vero sollievo!"

Adela possedeva un souvenir di quasi tutti i circa seimila bambini che aveva fatto nascere nella sua lunga carriera di ostetrica. Dopo il pensionamento non ne aveva buttato neppure uno e quando la notte non riusciva a dormire, sparpagliava le foto davanti a sé, sul pavimento, ne pescava una alla cieca e cercava di ricordarsi di quel neonato e

della sua nascita. E il più delle volte ci riusciva. Da quando aveva una relazione con Kuno l'insonnia era diminuita e negli ultimi tre anni della nostra vita in comune mi era capitato di rado, rientrando a casa, di trovarla immersa nei "suoi bambini". Ma proprio quella sera, tra tutte, ecco che Adela stava seduta per terra in quel mare di foto con addosso la sua vecchia e logora tuta da casa rossa. In mano teneva la fotografia di un neonato pallido con una peluria lanuginosa e rossiccia sulla testa. Piangeva.

"Cosa succede?" chiesi.

"Dominik," tirò su col naso. "Sua madre mi ha mandato un biglietto oggi. La settimana scorsa è morto di AIDS. Aveva appena ventotto anni."

"Oh!"

"Li aiuti a venire al mondo. Ma se vivranno a lungo e felici, se moriranno a cento anni o da giovani, su questo non puoi far niente. Naturalmente spero sempre che abbiano una vita lunga e bella. Ma quando finisce così presto..."

Nella foto che aveva in mano, un neonato pallido e con gli occhi chiusi si succhiava il pugno microscopico. Era adagiato su un cuscino con stampe delle mucche colorate. Adela la rimise fra le altre asciugandosi le lacrime col fazzoletto.

"Per te sarà una scocciatura, questa delle foto," si scusò col tipico sorriso-alla-Adela.

"A te com'è andata oggi? A Teresa è piaciuto il Giglio Bianco? Siete state bene insieme?"

Gli occhi cerchiati di rosso e i cinque fazzolettini appallottolati che sbucavano tra le fotografie mi rivelarono che quel sorriso mentiva. Adela non era tipo da lacrime facili. Da quando abitavo con lei non l'avevo mai vista piangere. E adesso stava piangendo per la morte di un bambino che aveva fatto nascere ventotto anni prima.

“L’hai accompagnata alla stazione?”

Erano davvero trascorse così poche ore da quando io e Teresa passeggiavamo in Keupstraße e da quando mi aveva accusato di aver tradito la nostra amicizia? Di colpo mi sentii prosciugata da quella giornata.

“Ho bisogno di un bagno.”

“Nel frigorifero c’è una bottiglia di Kölsch fresca. Se ti va di bere qualcosa,” propose Adela, intuendo all’istante che non avevo più voglia di parlare.

Sul mio stereo Bang & Olufsen misi *Over the Rainbow* di Chet Baker e lasciai scorrere l’acqua nella vasca. Sentivo Adela armeggiare in soggiorno. Dopo Teresa, Arîn e Justus, Adela col suo pianto era stata l’ultima grana di quella giornata sconvolgente.

Adela ripose l’ultima fotografia nel grande cartone e lo infilò nel ripiano più basso del mobile in soggiorno. Nel sollevarsi, il ginocchio malandato si fece sentire con dolorosa chiarezza. Accadeva di rado da quando un anno prima aveva cominciato col nordic walking e due volte la settimana marciava coi suoi bastoncini nel Rheinpark. Ma in qualche modo quel giorno le faceva male tutto. Il biglietto che le annunciava la morte del piccolo Dominik era stato solo l’ultima goccia che aveva fatto traboccare il vaso. Ma non era quello che la faceva piangere. Perché lo aveva fatto credere a Katharina?

Dalla camera dell’amica le giungevano sommessi i suoni malinconici della tromba e già le lacrime ricominciavano a scorrere. “Somewhere over the rainbow...” Come sarebbe stato bello fluttuare sull’arcobaleno, liberi da tutto ciò che pesa e brucia! Quando la tromba di Chet Baker tacque, Adela si rese conto di essere rimasta a lungo a fissare la

tavola e decise di andare finalmente a letto. In bagno aleggiava ancora il profumo di gelsomino del bagnoschiuma di Katharina. Adela si lavò i denti al buio. Non voleva vedersi col viso gonfio. Anche in camera non accese la luce e, più silenziosamente che poteva, ginocchio malconco permettendo, scivolò sotto le coperte accanto a Kuno, il quale reagì al movimento accanto a sé con un breve mugolio assonnato, poi si arrotolò ancora di più nel piumone.

Adela percorse dolcemente con la mano il viso scavato dell'uomo. Aveva conosciuto Kuno Eberle nella Foresta Nera, poco prima che andasse in pensione. Stava investigando sull'omicidio del portavoce di un comitato civico contro la costruzione di una pista da sci al coperto. Doveva essere il suo ultimo caso. Quell'uomo sgualcito come le sue camicie, con gli occhiali di sbieco e lo sguardo attento le aveva fatto battere il cuore fin dal primo momento. E miracolosamente anche lui si era innamorato subito e dopo il pensionamento si era trasferito da lei a Colonia. Baciò teneramente la bocca di Kuno addormentato prima di accoccolarsi vicino a lui. Contro ogni aspettativa riuscì ad assopirsi subito.

Un forte colpo sul sedere la svegliò. Inzuppato di sudore, Kuno scalcia fuori dal piumone.

“Ti sbagli!” sbraitava. “Non è un'assassina, non trattarla come un'assassina, testone di uno sbirro!”

A differenza di Kuno, Adela era sveglia. Era la terza notte di seguito che Kuno veniva assalito dagli incubi.

“Elly!” gemette ancora. “No, Elly no. Lei è ancora così giovane... Elly no! Elly no!”

“Kuno!” Adela lo scosse energicamente per le spalle.

“Smettila, lasciami in pace! Non mi posso fidare di te! Mi hai tradito!” urlò lui senza svegliarsi.

Così come le era capitato spesso di fare con donne rese semi incoscienti dallo sforzo del parto, Adela svegliò Kuno

mollandogli un bel paio di ceffoni. Lui la fissò stupito, si massaggiò un po' le guance dolenti e chiese: "Già mattina? Mi devo alzare?"

"Stavi sognando, Kuno! Ancora con questa Elly!"

"Boh, che ne so!" biassicò lui assonnato.

"E c'è qualcuno che vuole tradirti, di cui non ti fidi più," insistette Adela.

"I sogni sono sogni," mormorò lui e riprese a dormire.

Adela, invece, rimase sveglia. Erano ormai più di tre anni che Kuno viveva con lei in Kasemattenstraße e fino a quel momento non aveva mai avuto incubi. Ma da un paio di settimane si svegliava sconvolto nel mezzo della notte e nelle ultime tre aveva parlato nel sonno. A colazione Adela lo aveva interrogato su quegli incubi, raccontandogli le frasi che gridava. Kuno non poteva o non voleva ricordare nulla, per quanto lei avesse insistito, a suo dire non conosceva nessuna Elly e altro non sapeva. La cosa la faceva impazzire perché secondo lei era solo un altro aspetto di un atteggiamento che in Kuno la disturbava enormemente: non parlava mai di sé. Col trasferimento a Colonia aveva aperto un nuovo capitolo della sua vita, le ripeteva sempre, ma secondo Adela non significava che il "prima" dovesse essere cancellato.

Non ci si spogliava del passato come di una camicia sudata! Kuno ci riusciva. Era costretta a tirargli fuori tutto, ma davvero tutto, con le pinze. Le risposte che riusciva a estorcere grazie alla sua insistenza erano poco più che monosillabi. E c'era un argomento che non le era proprio permesso di affrontare: il trasferimento disciplinare di Kuno da Stoccarda a Offenburg. Lo aveva saputo da un amico di Katharina, quando si trovavano nella Foresta Nera. Interrogato in proposito, Kuno aveva avuto la reazione furiosa di una belva ferita. Forse gli incubi avevano a che fare con quello? Forse nei suoi sogni rie-

mergeva tutto ciò che nella vita cosciente riusciva a reprimere benissimo?

In quale altro modo poteva spiegare il comportamento di Kuno se non lanciandosi in una improbabile speculazione psicologica? Da quando quei sogni erano iniziati percepiva il terreno su cui poggiava la loro relazione come un sottile strato di ghiaccio che poteva frantumarsi in qualsiasi momento.

Ma c'era anche qualcos'altro che inquietava Adela molto più che se gli incubi fossero stati legati al suo trasferimento o a un vecchio caso irrisolto. Qualcosa che lei stessa faticava ad ammettere: era gelosa. Si era messa in testa che quella Elly fosse stata un grande amore nella vita di Kuno, un amore mai ricambiato che Kuno stava elaborando in sogno. Non riusciva a liberarsi da quel pensiero: si sentiva minacciata da una "donna dei sogni", nel senso letterale del termine. Allo stesso tempo, si sentiva sciocca e infantile perché Kuno, al di là dei suoi incubi, non le dava proprio nessun motivo di dubitare del suo amore.

Era così inesperta nelle faccende di cuore! A quell'età in cui le donne hanno già innumerevoli relazioni e qualche matrimonio alle spalle, sul terreno uomo-donna si muoveva come una debuttante. Per oltre quarant'anni aveva aiutato i bambini a venire al mondo. Non c'era mai stato posto per un uomo! Se poco prima avesse trovato il coraggio di raccontare che stava piangendo per Kuno, Katharina avrebbe sicuramente insistito e Adela avrebbe finito per raccontarle i sogni su questa Elly. Ma Katharina sembrava così stanca!

Magari la mattina dopo ci sarebbe stata l'occasione per parlarne. In fin dei conti Katharina aveva più esperienza di lei con gli uomini, anche se anagraficamente poteva essere sua figlia. Avrebbe voluto sentirsi dire che anche una donna col compagno fisso poteva farsi sopraffare da

una gelosia infondata. L'avrebbe rassicurata sapere che certi dubbi erano comprensibili, e pur di parlarne con l'amica avrebbe anche sopportato il sorriso di compatimento per quella gelosia "ridicola".

Nutriveva tuttavia qualche dubbio sul fatto che Katharina fosse una consigliera affidabile nelle questioni d'amore. Nessuna delle sue relazioni era nata sotto una buona stella. Per non parlare di quella tremenda storia con Hugo Spielmann! E pochi mesi prima, aveva rotto con Tayfun, cosa abbastanza sorprendente. Katharina glielo aveva raccontato solo due settimane dopo, a cose fatte. Aveva trattato la faccenda in modo freddo e razionale, come se fosse stato solo uno spiacevole appuntamento dal dentista. Ma Adela non si lasciava ingannare su quel punto, nessuna donna poteva prenderla così alla leggera, per quanto le sue ragioni potessero essere valide!

E che peccato che anche con Ecki fosse andata male! Fin dalla sua prima visita Adela aveva provato affetto per quel viennese. Ma Ecki era un giramondo, voleva essere libero. Magari poteva rimanere uno o due anni nella cucina del Giglio Bianco, ma poi sarebbe scappato a cucinare a Honolulu o a Città del Capo. Non era un uomo su cui fare affidamento. Ma era così affascinante, affascinante e divertente. Come un bel valzer viennese.

Lo sguardo di Adela si posò sulle cifre luminose della sveglia digitale che segnava le 2:01. Sospirò. Kuno si voltò verso di lei, assonnato la cinse col braccio attirandola a sé. Farfugliò un indistinto "Vieni qui, passerotta". Adela percepiva il suo respiro regolare sul collo. Forse quella Elly dei sogni era solo una stupida fantasia. Forse.